

Maria Paola Langerano

Sassi e marinai



www.mariapaolalangerano.it

“Sassi e marinai”. Nella mia idea questo titolo avrebbe dovuto raccogliere un’impressione di terra, cui tutti facciamo ritorno, e di spazio che tutti devono attraversare per potersene allontanare e sentirne nostalgia.

Un sasso scagliato lontano, un marinaio che conosce la rotta che lo riporta a casa.

“Sassi e marinai” è un diario poetico, con luoghi di composizione e date, che incomincia da una folgorazione: la prima volta che arrivai sulla spiaggia della Pelosa, a Stintino, un miraggio bianco-turchese che si rivelò appena superato l’apice della salita della strada che vi conduce.

E mi venne in mente il mare di Omero, percorso dalla nave di Ulisse e dal canto delle Sirene...

I Naviganti

I

Davanti a noi
vedemmo
l'isola delle Sirene
nella remota presenza delle brume d'ottobre.
Urlavamo
insieme ad Ulisse
la disperazione dell'uomo
legati all'albero maestro della nave
frustati
dal sale del mare
tante volte percorso e mai varcato
nel gelido incanto
di una notte di luna.
Sospesi
su un mare nero
all'orlo del mondo
guardammo sbigottiti
il cielo.

//

Tra Scilla e Cariddi
ci consumò la tempesta.
Ci aggrappammo
a brandelli di vele e speranze perdute
con i nostri rimpianti
negli occhi e nel cuore.
Solo
sul ponte della nave
Ulisse
aspettava l'alba del giorno dopo.

///

Ci venne incontro sul mare

sospirosa

sognante.

Ci strappò

dalle urla e dagli strepiti della lotta

ci spirò inni di pace.

Tra le vaghe nebbie

dell'ultima notte

ci parve

di scorgere

Itaca.

Stintino, 9 settembre 1983 – Roma, 15 aprile 1984

Sera

Sera

di quelle in cui non dormi
rannicchiata sul dorso della mano
gli occhi gonfi
le labbra che ti bruciano.

Fuori

cantilene di bimbi
sulla strada
qualche grillo
nella notte senza luna.

E tu

che piangi
a ripensare a ieri
senza nessuno
con cui parlar di te.

Serramazzone, 14 agosto 1984

Il ponte sul Po

Lungo il ponte

sul Po

in una sera di nebbia

si interseca

il giallo dei fanali.

Sguardi appannati

dietro ai vetri

ci fissiamo

vuoti.

Roma, primavera 1985

Un nastro di seta

Un tempo

portavo sempre

un nastro di seta

tra i capelli.

Cammino

dove vagano i gatti neri

tra i frammenti

di una grande idea.

Roma, 11 giugno 1988

Oceano

Proprio qui

sotto i gabbiani

sto seduta

davanti al mio sogno

d'Oceano.

Torquay, 30 luglio 1990

Acqua

La pioggia è sottile
non si vede
ci attraversa gli occhi
si insinua
sotto la vita
delle nostre braccia nude
in questa falsa estate
di acqua
che non è acqua
di sole
solo immaginato
nel tuo ultimo sogno.

Torquay, 15 agosto 1990

L'isola

Stiamo seduti
a guardare il tempo
che cambia
non passa
sulla nostra pelle
segnata dal sole
dal vento
dall'acqua
di questa isola.

Torquay, 17 agosto 1990

Cornamuse

Il vento

ci porta suoni lontani

eserciti

in marcia

per le vie del centro

tra le vetrine

d'estate.

Torquay, 17 agosto 1990

Stonehenge

A Stonehenge

camminavamo piano

viandanti

per millenni di storia

rigidi

solitari

muti

del nostro stesso stupore.

Torquay, 21 agosto 1990

Fidia

Contro una parete indifferente
di visitatori
e parole distratte
sta Fidia
sublime
nella sua distanza.

London, 23 agosto 1990

Ancora a Londra

Odio questa città
mi fa male
scandisce
il tempo del dolore
della perdita
di una parte
di me
destinata a non rinascere
sotto un cielo opprimente
di aria grigia
pesante
di rumori
di strepiti
delle mie lacrime soffocate
sole
senza le tue mani vicine
senza i tuoi pensieri per me.

La odio
ha strappato Fidia
all'aria luminosa
della sua bellissima dea.
Ero bella anch'io
limpida
come l'aria
di filari di pioppi e canali
prima di arrivare fino a qui.
Ultima notte
in questa città.

London, 24 agosto 1990

Onde

Rimpiango

le onde silenziose di Torquay

i cieli

le ore di vento

su per le strade

a riscoprire

un po' di noi

tra giornate di scuola

e compagni distratti

in questi giorni

che passano

seduti su un divano

con le mani ancora vive

del ricordo di te.

Roma, 10 settembre 1990

Settembre

Settembre

ci sono ancora

a immaginare di colline

di biciclette di corsa

tra i prati verdi

come il tuo sorriso

come le mie gambe veloci

che scavalcano quegli anni

tutto quel tempo passato

così vicino

da sentirti bruciare gli occhi.

Settembre

giochi di noi ragazzi

sulla sabbia del fiume

che si portava via

le nostre risate di quei giorni

e continua

il suo riandare in noi

a ricordarci

che allora

in tutti i settembre della nostra vita

lo abbiamo vissuto

fratello.

Roma, 12/14 settembre 1990

Napoli

Il vento

erompe

dalle vite del vicolo

schianta

le nostre anime

di tenere betulle

inchiodate al dirupo

dalla potenza del sasso

dal colore del mare

dalla mano dell'uomo.

Napoli, 28 aprile 1991

La cava

Il gigante ferito

riverso su un fianco

guarda gli ulivi

che lo hanno abbandonato.

Roma, 29 luglio 1991

Orchestra

Eppure

tra tanto rumore

il pensiero

si levava

altissimo

con il colore

di uno strumento

in una piazza solitaria

illuminata

in una sera d'inverno.

Pomezia, 26 febbraio 1992

La rupe di S. Alessio

Contro la rupe di S. Alessio

all'alba

si infrangono

gli assalti del cuore

i pensieri azzurri della luna.

S. Alessio Siculo, 10 agosto 1992

Il mare e il poeta

Lo spirito del mare
attraversa
le anime silenziose
di questa notte di luna.
Il poeta
si muove piano
senza voce
nell'assoluto assorto
delle sue ombre.

Taormina, 14 agosto 1992

Incontro

Ti ho incontrato
in un ottobre assolato
forse
perché il mio canto
giaceva muto
o perché avevo già camminato tanto
e avevo bisogno
delle ali
di un sogno.

Roma, 20 febbraio 1993

Aiku

Contemprar spazi
nel rimirar noi stessi
stelle cadute.

Roma, 26 aprile 1994

Notturmo d'estate

Stanotte

delirio di stelle

sulla tua pelle di mare

che lambisce la mia.

Luci nel vento

esplosioni danzanti

veglie di fuochi

di un notturno

d'estate.

Stanotte

sono morta e rinata

sulla tua guancia

così vicina alla mia.

Roma, 19 marzo 1995

Terre lontane

Il mio amore

ha gli occhi grandi e scuri

di terre lontane

antiche vie carovaniere.

Roma, 9 gennaio 2000

Io

Ho ricordi millenari.

Luci di gioie tra i capelli

danze del vento

sulle dune.

Roma, 22 aprile 2000

Stormi a Roma

Drappi di seta

prendon forme di volo

trafiggendo d'azzurro

lo spazio di luce

Roma, 19 gennaio 2001

Spazi

Sono nata in una pianura
aperta sul vento
incantata dall'acqua.

Ladispoli, 2 marzo 2001

Passeggiata

Cammino.

Parole d'erba

leggere.

Contrada del Fagiano, 11 marzo 2001

Papaveri

Sorriso

dei campi fanciulli

nella brezza.

Roma, 2 giugno 2002

Frammenti da una città. Diario intimo di un ritorno

Ritornare.

Dove i ricordi sono ancora aggrappati a frammenti di immagini a guardare com'ero nei volti che ho amato.

Ogni anno è passata un'estate.

Io l'aspetto, la cerco in tutti gli angoli della mia vita.

Sogno.

Ogni anno il medesimo sogno.

Partire, fuggire, sentirmi onnipotente.

Ogni anno.

L'estate si dirada, sento il seme della mia terra che mi reclama.

Ho risposto al suo messaggio.

Vivo in un angolo squallido di una città che non ci ama.

In certi momenti mi torna l'immagine di te, della nostra incolmabile distanza.

Silenzio disumano ci separa.

Uniti, perduti senza una parola. Ne avrei avute tante dentro.

Ci incontriamo, ci voltiamo le spalle, estranei in uno spazio che è stato solo nostro.

Sono tornata nella mia città, sospesa ai fili del ricordo.

Buongiorno, sono io – dico ad un signore che mi ha vista crescere – si ricorda?

No, non mi riconosce neanche eppure abbiamo parlato spesso insieme.

Forse sono cambiata.

No, rimango sempre io, me l'hanno detto tutti.

Ma perché non mi riconosce?

Fantasmi.

Oggi è una bella giornata.

Il mio cielo lombardo è sereno, pronto per nuove ore di luce.

A Roma il cielo è sempre sereno.

Un'immobile, perpetua serenità.

Pavia era assorta nella nebbia di mattine grigie, senza via di scampo.

Ancora.

Cammino per i vicoli, mi guardo attorno.

Dio mio, sono in ritardo. La Prof. è già in classe.

I suoi occhi vivaci dietro opachi spessori di lenti.

Mi interrogherà. No, spero di no, oggi non mi sento sicura

Arrivo in classe, chiedo scusa.

Aspetto.

Lunga attesa, fiato sospeso mentre la sua mano percorre il registro.

Noi paralizzati ad ogni suo cenno.

Che anni!

Non ne ho nostalgia.

Sono passati, finiti, irripetibili.

Tutto ciò che sono stata e che forse sono ancora.

Andavamo io e Cecilia in bicicletta lungo il canale.

Cantavo.

Oggi arriviamo fino a Borgarello!

Pedala, pedala.

Cantavo le canzoni che le piacevano.

“Paola, ti ricordi quel giorno di novembre, noi due, intabbarrate e felici a fare le matte?”

Io ero sempre la più matta, sì, me lo ricordo.

“Cecilia, me ne devo andare”.

Piangevi, quel giorno.

Sapevi che non avremmo mai più diviso le stesse abitudini.

Piangevi quando mi sei venuta a salutare nella mia casa ormai vuota di tutti gli oggetti che ti erano così consueti.

Partivo per un'altra vita e non me ne volevo rendere conto.

Ma nel silenzio di stanze abbandonate ho aperto gli occhi su ciò che non era più mio.

Paola, andiamo!

No, lasciatemi qui per sempre.

Buongiorno, Professore, come sta?

E' sempre lui, il vestito grigio, il gilè blu.

Gli sono di fronte, vorrei abbracciarlo.

No, non posso.

Mi sono laureata, sono in cerca di lavoro.

Mi guarda dietro gli stessi occhiali, gli stessi radi capelli bianchi.

Sorride.

“Il primo giorno della prima liceo ha fatto di tutto per essermi antipatico!

Poi sono passati i giorni ed è iniziato il grande...”

Non finisco la frase, avrei voluto dire amore.

Ha capito.

Dietro i suoi occhiali immobili c'è molta nostalgia, me l'ha scritto.

La mia.

Le voglio bene, professore.

Lei mi ha fatto amare ciò che ancora non avevo scoperto dentro me stessa.

Mi ha parlato con le stesse parole che ora uso io.

No, non gli ho detto tutto questo.

La mia emozione, la mia malinconia gli ha aperto il mio cuore.

Un giorno ci lesse un brano dell'Iliade.

Il vecchio Priamo si recava alla tenda di Achille per reclamare il cadavere di suo figlio.

Lei l'ha letto con il cuore del vinto umiliato.

Avevo le lacrime agli occhi.

In quel momento lei, Priamo, mi ha fatto comprendere tutto.

No, non gli ho detto tutto questo.

Pensare, pensare.

Basta, vorrei solo un po' di requie.

Le immagini si accavallano, mi inebriano, mi soffocano.

Nei pomeriggi di libertà io e lui prendevamo la bicicletta e costeggiavamo la riva del Ticino fino a Torre d'Isola.

Incominciavano allora le prime brume.

Andavo a pedalare in mezzo alla pianura.

L'odore della terra mi entrava sotto la pelle.

Mi piaceva lasciare la bicicletta sul bordo di un sentiero e sdraiarmi sull'erba calda e umida.

Correvamo sull'onda di una canzone urlata dalla mia esuberanza finché, stanchi, andavamo a vedere il fiume.

Le giornate di ottobre splendenti riflettevano i raggi del sole dell'estate appena trascorsa.

Un ragazzo di pianura conosce il tragitto delle stagioni.

Ci piaceva parlare seduti sulla sabbia sottile.

Corri, prendimi!

Ci riusciva perché io ridevo con tutta la gioia dei miei diciannove anni ancora bambini.

Muti guardavamo il fiume quel giorno in cui ti dissi che sarei partita.

Ieri sono ritornata sulla riva, immobile, sempre la stessa.

Risate di altri ragazzi.

“Ciao, sono Paola, sono tornata per un po' di giorni”.

Abbiamo spezzato il silenzio di cinque anni.

Siamo qui a parlare di noi.

“Non sei invecchiata, non invecchierai mai”.

Ancorato al ricordo di me.

Come dirti che non sono più la stessa, troppe cose mi hanno cambiata.

Non vuoi ascoltarmi.

Hai sempre tra le tue dita i miei capelli arruffati.

Non hai smesso di amarmi.

Il dolore mi accascia senza parole.

“Alla ricerca del tempo perduto”.

Lo sto facendo, ora.

Non sono infelice a Roma.

Voglio solo ricostruire spazi interamente miei.

Frammenti accantonati.

Pedalo.

Dolcissima sensazione di serena libertà.

Anche oggi ritorno sul fiume.

Il sole è alto.

Pescatori.

Sento dei passi alle mie spalle.

Mi volto di scatto.

Non sei tu.

Immagino: mi vedi da lontano, ti avvicini a me senza far rumore, mi prendi alle spalle.

Sussulto di infantile spavento.

Non c'è nessuno.

L'eccitazione del momento di attesa svanisce.
Passa una canoa.
E' già sparita dietro l'ansa.
Il sole scalda le mie sensazioni.
Lancio sassi nel fiume.
Un piccolo tonfo.
Tanti cerchi concentrici.
La corrente ha riportato la quiete.
Non mi volto più.
Arriverai proprio quando meno me l'aspetto.
Sarai leggero e veloce, mi abbraccerai contento.
Intanto mi dedico questi attimi di sole raggiante.
Ho sempre amato il fiume con le sue lanche silenziose.
Davanti a me giorni trascorsi tra i pioppi lungo le sponde.
Sentieri, canali, distese.
Vieni!
Mi accendo una sigaretta.
Mi guardo intorno, lentamente, con la paura di vederti mentre stai arrivando.
Ti voglio vedere all'improvviso.
Voglio sentirmi scoperta nel mio attimo di solitudine.
Sarebbe bastato chiamarti.
Saresti arrivato.
No, il filo del ricordo di me ti deve spingere fino a qui.
Mi riconoscerai da dietro?
La sigaretta potrebbe essere un prezioso indizio.
Continuo a fumare in questo dopopranzo assoluto.
Forse non basta.
La bicicletta è accanto a me.
La riconosci.
Continuo ad aspettare.
Non arriverai più.

Scrivere.

Che bello!

I miei pensieri si accavallano al presente.

Li vedo chiari davanti a me.

Il fiume prosegue il suo cammino.

Onde artificiali di un motoscafo.

Due ragazzi passeggiano lenti, tenendosi per mano.

Li ho già visti prima.

Perché non vieni?

Inseguo un ricordo che ho abbandonato tra mille altri.

Eccolo, intatto.

Forse non ti ho cercato abbastanza, mi sono distratta e tu non sei arrivato.

Uccelli, azzurro, verde.

Non me ne andrò mai più da qui.

Contemplazione.

Splendido spazio della mente.

Sole.

Una giovane mamma porta il suo bimbo sulla riva.

Guardalo, piccolo, il tuo fiume, non riuscirai a dimenticarlo.

Scorrerà eternamente in te.

Impalpabili istanti di un grande sorriso.

Anche a Creta, una sera di primavera, ho provato questa sensazione.

Da sola sono scappata dalla gente.

Ho incominciato a correre fino alla spiaggia di sassi grigi.

Mi sono sdraiata a guardare il vento.

Questo è lo stesso vento di anni diversi.

Ma comunque miei.

“Dove sei stata fino ad ora?”

“In bicicletta, Cecilia!”

A Roma mi hanno rubato la mia bella bicicletta bianca.

E' come se mi avessero tarpato le ali.

Adesso finalmente a Pavia riprendo le mie amate abitudini.

Pedalo ancora fino a sera, infreddolita e felice.

Le prime nebbie sottili mi bagnano i capelli, il viso.

Torno a casa esultante, libera di vivere la mia libertà.

Quando abitavo qui non ho mai amato Pavia.

Tutto si svolgeva secondo immutabili canoni fissi.

La solita gente.

Amicizie non spontanee.

Ero innamorata dell'amicizia.

Credevo di trovarla sincera in chi mi circondava.

Avrei voluto avere un amico che mi difendesse dalle accuse mosse alla mia esuberanza di vivere.

Poi ho incontrato voi, avete riempito le mie giornate, mi avete fatto sentire felice.

E sono andata via.

Pavia mi è sempre sembrata troppo monotona e pettegola per la mia libertà.

Città di provincia con i suoi riti consumati senza allegria.

Roma, il grande spazio, mi incantò con false promesse al momento della partenza.

Partire, fuggire, scoprire nuovi cieli!

Amavo, però, i mattoni di Pavia, il suo fiume.

Sul fiume non c'è nulla di questo tempo.

C'è solo acqua, sole, alberi e tu che non sei ancora arrivato.

Me ne devo andare.

Il sole si abbassa sul fiume.

Mi scrollo di dosso la sabbia sottile.

Pedalo lontano.

Splendida mattinata d'ottobre.

Mi muovo indaffarata per la stanza, con la testa al di là dei vetri.

Dalle finestre di casa mia si vedeva la campagna.

Filari di pioppi, canali, prati.

Armonie di verdi e di azzurri.

Aria libera infinita.

Mi accoccolavo a guardare lontano.

Stasera sono a cena da Lia.

Lia, Raffaele, Antonella, Cinzia.

Sono passati due anni.

Le mie bambine.

Bionda Antonella, vestita di rosso, la prima volta che la vidi.

Tenerezza di occhi sorridenti.

Mi chiamavi Paula.

Dividevamo lo stesso pianerottolo di un ultimo piano.

Ti appostavi sul terrazzo per catturare un mio rapido passaggio con il tuo richiamo.

“Posso venire a casa tua?”

Lo chiedevi con occhi che promettevano un assoluto silenzio.

Allora traducevo dal greco i “Dialoghi” di Luciano e tu, seduta di fronte a me, immobile, con il visino sospeso ad ogni mia parola, ti lasciavi trascinare in universi mitici, popolati da divinità dai nomi così misteriosi e affascinanti.

Te ne ricordi ancora.

Poi nacque Cinzia.

Travolgente.

Grandi occhi spalancati sulla vita.

Compariva all'improvviso con una risata troppo ingombrante per i suoi due anni.

Ci cercava in punta di piedi in ogni stanza.

La sua vocina risuonava nelle mie monotone giornate di studio.

Ogni anno affittavate un appartamento in montagna.

“Domani arriva Paula!”

Eccitate al pensiero di eterne scorribande nei boschi.

Due foulard annodati dietro la nuca, occhi scuri.

Mazzetti variopinti di fiori.

Le mie bambine.

Gli anni sono passati lenti e lontani.

Siete diventate grandi.

Mi mostrate i vostri gioielli, mi prestate un rossetto.

Vi ho conservato dentro di me bambine.

Quell'estate la trascorsi con voi.

Lunghissime giornate di luce.

Leggevo “Guerra e pace” sdraiata al sole.

Meraviglioso.

Quindici anni.

Sogni di eterni innamoramenti.

Vivevo in quel romanzo.

Ogni mattina mi svegliavo con la frenesia di vivere tutti gli attimi della nuova giornata che stava per incominciare.

Colazione abbondante, prime risate.

E poi fuori a correre.

“Prendete lo zainetto. Oggi andiamo a raccogliere le nocciole!”

Ci incamminavamo.

Cinzia trotterellava accanto a me, Antonella faceva strada baldanzosa.

“Paula, cantaci una canzone dei Beatles!”

Cori, danze scatenate.

Ridevamo.

Giorni di sole.

E' sera.

Sola con i miei pensieri.

Le bambine giocano e ascoltano musica.

La finestra davanti a me trasmette fari di automobili.

Quando ero bambina, ogni mercoledì, si andava a Voghera.

Giornate d'inverno.

Passavamo sul Po, in mezzo alla nebbia.

Guardavo nel grigio senza contorni, senza rumori.

Sentivo una strana inquietudine.

Sospesa su un ponte.

Nel vuoto.

Laggiù il fiume avrebbe continuato a scorrere anche senza di me.

Lento e solenne.

"Mamma, guarda, è in piena!"

Oscura potenza di fango.

Acqua madre e tiranno.

Una telefonata che non arriva.

Perché mi lasciate qui sola?

Continuo a sentire il tuo profumo.

Rifaccio il letto.

Eccolo, mi raggiunge di nuovo.

Me lo sento addosso.

Continuo a respirarlo.

Mi ricordo di un giorno quando, tra mille volti, in una strada di Roma, mi fermai di scatto, chiusi gli occhi, ritornai indietro di anni a seguire l'invisibile scia che mi riconduceva a te.

Sorrisi, sguardi.

Sono riuscita a parlarti.

Rieccoti vicino a me.

Domani sera ti vedrò.

Torneremo quello che siamo stati.

Studiavamo seduti su una panchina davanti al Castello Visconteo.

Ti distraevo in continuazione.

“Sei una vera disgrazia!”

Non lo pensavi, ti lasciavi trascinare nel gioco, ridevi.

Io sentenziavo, in piedi sulla panchina.

Ridevi.

“C’è troppo sole per rinchiudersi in un’aula universitaria, non credi?”

Un vero delitto!

Non mi sarei presentata alla lezione, felice di poter continuare a scorrazzarti intorno mentre eri alle prese con l’esame di geometria.

“Basta, lasciami studiare!”

Non lo pensavi, ti lasciavi trascinare nel gioco, ridevi.

Pavia.

Notturmo silenzioso.

Architetture di quinte teatrali illuminate da un cielo irreal.

Vicoli, case, lampioni.

Io e Cecilia sedute al tavolino di un bar.

Attorno a noi manichini in sfilata.

Tu, proiettata verso domani, immagini lungomare e locali insieme a lui.

Sei felice?

Fai progetti, gli occhi bassi, timidi sorrisi.

Giocherelli distratta con una ciocca di capelli.

Guardi lontano.

Il cinque marzo di sei anni fa venne organizzata una grandiosa festa di carnevale.

Io ero vestita da pirata.

Civetteria raggianti.

Calzamaglia nera, stivali, cinturone, spada da teatro, orecchino, fascia tra i capelli, candidi pizzi.

Uno strano personaggio a metà tra un damerino settecentesco e un avventuriero dei mari.

Ballavamo cantando, rapide occhiate intorno a noi.

Felicità sbarazzina.

Cecilia mi presentò Enzo e Massimo, irraggiungibili venticinquenni, studenti di medicina.

“Non è possibile che sia proprio io ad interessare a quei due. Ti stai sbagliando, Cecilia”.

Diciannove anni ancora impreparati agli appuntamenti galanti, alle attenzioni maschili.

Poi il primo incontro.

Io e Enzo passeggiavamo per i vicoli di Pavia, parlando e parlando.

Gli leggevo le mie poesie.

Eri confuso, imbarazzato, ti scoprivi bambino.

Ti lasciasti trascinare in un gioco di risate e di sogni.

Leggesti in me la donna che sarei diventata.

Sensazioni e parole in mezzo alla nebbia di marzo.

Te ne andasti lontano.

“Ciao, Cece!”

Parliamo di noi, di Roma, delle nostre vecchie avventure.

Ho ancora i bigliettini che ci mandavamo al liceo.

Immagini, emozioni, profumi.

L'odore dei nostri anni senza paura.

Ciao, Cece, sei sempre qui, pronto ad ogni mio richiamo.

E' domenica.

Prima nebbia d'ottobre.

Ti aspetto davanti al cancelletto.

Automobili veloci, ragazzini che vanno a messa.

Verso mezzogiorno il cielo si apre improvvisamente in una serena giornata di sole.

Andiamo a raccogliere le castagne a Sant'Alberto.

Che meraviglia, con l'autunno sotto i piedi, in equilibrio su sentieri fangosi.

Storie paesane di pannocchie e caldarroste.

Occhi di bimbi spalancati sul fuoco e sui racconti dei nonni.

Anni fa, ritornando a Pavia, scoprii l'autunno per caso, sui marciapiedi di una stradina lungo il canale.

Venivo dal sole ancora estivo di Roma.

Quel giorno, sotto una pioggia impalpabile, ritrovai i miei autunni lombardi.

Foglie sui viali.

A metà settembre sentivo l'estate che se ne andava.

Si portava via i colori brillanti, le giornate di luce.

Mi sedevo davanti alla campagna ad afferrare gli ultimi istanti dei sogni estivi.

Si dissolveva ogni cosa, a poco a poco, mentre io cercavo di continuare a vivere la mia estate.

Cambiava il cielo, il verde.

Ricordo un settembre, anni fa, in Sardegna.

Mi tuffavo nell'acqua turchese di Stintino quando improvvisamente, il giorno dopo, sul molo, mi venne incontro l'autunno.

Che nebbia, questa sera.

“Già, comincia a far freddo, dovrò rinunciare alla bicicletta”. Guarda, è bellissimo. Il Ponte Vecchio sembra sospeso!”

Mi piace la nebbia forse perché adesso non la vedo più.

Fa parte di tutte le cose che ho lasciato e che sono tornata per poco a vivere.

Immagina.

Se avessi trovato un lavoro qui avrei ripreso la mia vita di un tempo.

Avrei affittato un appartamento dove ci saremmo trovati tutte le sere a chiacchierare.

Avrei comperato una bicicletta, magari usata.

Sarei tornata ogni giorno sul fiume.

So che me ne devo andare.

“Quando parti?”

“Non so, forse domani, forse tra dieci giorni”.

Preferirei la seconda ipotesi.

Antonella ha dichiarato solennemente che anoterà sul calendario il periodo della mia permanenza a Pavia.

Giorni memorabili, ha commentato.

Sì, giorni memorabili.

Quando ritorno a casa, la sera, entro in punta di piedi nella cameretta delle bambine.

Stanno dormendo, non mi sentono.

Mi avvicino, le accarezzo, le bacio con la paura, con il desiderio di svegliarle per poterle stringere a me.

Continuano il loro sonno.

Siamo in macchina a guardare la nebbia fuori dal finestrino.

La stessa cassetta nell'autoradio.

Ti racconto di quella vacanza in montagna, in mezzo ai sussulti di una risata che non riesce a nascondere il pianto.

Voglio ridere, sciogliere la pietra che è in me.

Quando avevo diciannove anni avrei voluto dirti tante cose senza sapere mai da dove incominciare.

E' stato uno sbaglio innamorarti di me.

Non avrei mai potuto darti la certezza che cercavi.

Io che non so neanche quando partirò da tutto questo.

Mi piace raccontarti sensazioni che non sono mai riuscita ad esprimerti.

Sono passati tanti anni.

In fondo non è cambiato nulla, non credi?

Adesso sei qui a leggere i miei pensieri, non l'avevi mai fatto prima.

Non te li avevo mai confessati.

Infantile pudore.

Non è più bello ora?

Si fa tardi.

Mi prendi in giro, giocherelli con i miei capelli.

"Ci rivediamo?"

"Sì, anche se dovessi partire domani".